

lunedì 4 agosto 2003 cultura pag. 29

La pittrice veronese espone a San Francisco

Anna Caser estrae ordine e ritmo dall'informe

Nella mappa della pittura veronese d'oggi, la presenza di Anna Caser spicca con una nettezza speciale, che rifulge nelle opere di una grande mostra personale in corso, fino al 10 agosto, nelle sale del Museo italoamericano di San Francisco.

Sull'elegantissimo catalogo, che accompagna la prestigiosa rassegna, si leggono due presentazioni orientative: la prima, di Dino Formaggio, studioso d'estetica di rinomanza internazionale, mostra come la ricerca artistica della Caser si innesta sulla poetica di Paul Klee, senza attardarsi in esercizi di pigra imitazione diminutiva e senza allentare l'affinità elettiva che lega la pittrice alla lezione del sapiente maestro svizzero, sempre rivolto a rendere visibili

figurazioni incantate dal libero gioco dell'immaginazione. La seconda presentazione, dettata con garbo accostante da Margaret Hawkins, concentra il discorso sull'inclinazione fantasiosa, di specie apollinea, che si manifesta nelle opere più recenti della Caser, dalle quali si diffonde «un senso di luminosità e di giocosità» e «una certa semplicità fanciullesca» come sgorgata dalla riacquisizione visiva delle trepide memorie e speranze legate al tempo dell'adolescenza in fiore.

Le nitide riproduzioni delle opere pubblicate sul catalogo danno solo per via approssimativa la peculiare consistenza sensuosa dei risultati conseguiti dalla pittrice veronese: ma consentono di rilevare che sono il frutto dell'esercizio provetto di un mestiere obbediente a una regola d'arte volta a estrarre ordine e ritmo dall'informe costruendo figure che emergono, come nitidissime filigrane bianche, da un sottofondo di tinte d'acquario, spalmate e levigate fino ad assumere quelle soleggiate ombrose sfumature di madreperla su cui risultano spicchi di colore caldo, talora quasi fosforescenti, che vibrano nello spazio dell'immagine come foglie d'olivo smosse dal vento o minuscole banderuole increspate di gioia.

Questi pochi accenni forse bastano a far capire al lettore che l'ispirazione della Caser, così ghiotta di bellezze da riscoprire, conduce in zone della pittura lontanissime sia da quelle, tormentate e luttuose, esplorate da innumerevoli espressionisti devoti dell'estetica del brutto; sia dalle altre, deserte e misteriose, frequentate dagli astrattisti minori delle più varie specie. Da questi ultimi, la Caser si discosta piegando l'astratto alla sua volontà interiore che imperiosamente, continuamente le raccomanda di non tagliare il nesso con la terrestre aiola: non per cavarne figure solo speculari ma per ritentare l'avventura d'un'arte che mira alla riscoperta, e alla trasposizione imprevedibile, di quegli squarci di natura vivente che quasi sempre sfuggono all'occhio frettoloso dell'uomo d'oggi, succube dell'artificio, dell'innaturale, del rituale più aggressivo e alienante.

Nella quiete appartata del suo laboratorio domestico, di corticella Leoni, la Caser coltiva pittura con la grazia sensitiva di una raddomante, sempre intenta a captare il gorgoglio sommerso d'una nuova polla inventiva, che invita a inoltrarsi nei pascoli del sogno: per trarne figure ridenti come lievi creature d'acqua e di luce iridata, cresciute or ora in una nicchia verde, sfuggita, non si sa come, alle furie del modernismo torvo e senza requie.

Gian Luigi Verzellesi

